

Kázmér Neményi:

IL FANCIULLINO DI GIOVANNI PASCOLI - UN DOCUMENTO

CARATTERISTICO DEL DECADENTISMO ITALIANO -

I.

Il decadentismo nelle recentissime ricerche della critica marxista italiana è stato analizzato nelle sue linee generali e la critica marxista arriva a una sua definizione diversa da quella precedente. Il decadentismo è stato caratterizzato come un momento definitivo per lo sviluppo della letteratura italiana del Novecento, che è in contrasto con l'opinione generalmente accettata dalla critica idealista. Soprattutto per quanto riguarda l'abuso della nozione di "decadentismo" è opportuno ricordare che non solo a una definizione storica del decadentismo come fenomeno culturale di orizzonte europeo, ma anche ad una comprensione dei motivi profondi dell'arte di quel periodo, si oppose autorevolmente Benedetto Croce che, in polemica con gli "irrazionalismi contemporanei", si ostinò in un atteggiamento di drastica condanna dei fenomeni contemporanei nella convinzione che l'ultimo grande poeta italiano fosse stato il Carducci.

Di conseguenza, la critica idealista, seguendo le tracce del grande critico napoletano, considerò il fenomeno come espressione di una decadenza artistica rispetto alla fioritura della letteratura romantica, e così anche l'espressione "decadente", fu usata in questo senso e non come nuova concezione di poesia fondata su un preciso senso di vita.

D'altronde è anche vero che il decadentismo come movimento organizzato si esaurì in Francia nell'arco del decennio 1880-1890, ma il decadentismo come momento della storia della cultura europea fra Otto - e Novecento affonda le proprie radici nella crisi di valori della cultura romantica verificatasi dopo il '48, con la conclusione delle rivoluzioni nazionali e con l'affiorare del dissidio fra artisti e classe borghese, una volta appunto tramontato l'orientamento unitario di borghesia e popolo.

In Italia, raggiunta con l'unità la meta politica della borghesia nazionale, il primo momento di contestazione dei modi in cui si era costituita la società civile e di fervida ricerca di un risarcimento europeo alla mediocrità di una produzione artistica e letteraria costretta per lunghi anni entro i confini dell'oratoria patriottica, e costituito dalla cosiddetta scapigliatura lombarda nella quale spunti di polemica sociale di insofferenza e denuncia delle sopraffazioni del potere centrale affiorano con sempre maggiore evidenza in un rinnovato clima europeo.

Certo l'influenza delle letterature straniere non era decisiva per il sorgere intimo dell'esigenza decadente della letteratura italiana, ma semmai sull'indirizzo di quelle vaghe aspirazioni, sull'effettivo loro concretarsi. In questo senso le influenze straniere sono essenziali ed ineliminabili come in nessun periodo della storia letteraria italiana.

Mentre nella scapigliatura si coagulano le intuizioni più originali ed europee dell'avanguardia letteraria, l'opera di Antonio Fogazzaro, Gabriele D'Annunzio e di Giovanni Pascoli, pur nelle fondamentali diversità di temperamento

dei tre scrittori, è considerata come la seconda anima del decadentismo italiano.

L'integralismo cattolico del Fogazzaro espresso nel mito del "santo" che, dotato di un potere carismatico opera all'interno di una società in decadenza per un rinnovamento spirituale della Chiesa che lasci inalterato il potere della borghesia, e considerato non più come espressione di un sentimento post-romantico, ma espressione del sentimento decadentistico.

A prima vista pare lontano, ma effettivamente si trova molto vicino al "santo" il "superuomo" dannunziano che-come è noto- non è considerato come il modello della nuova morale predicata da Nietzsche, bensì come la rivendicazione del diritto di infrangere la barriera della letteratura per affermare nell'azione la fittizia superiorità dell'eroe sulla folla.

A queste due figure emblematiche del decadentismo italiano nella terminologia della critica italiana viene aggiunta una terza: il fanciullino pascoliano. Dunque la "seconda anima" del decadentismo italiano è rappresentata da tre figure simboliche: il santo, il superuomo e il fanciullino.

È da ricordare che le espressioni "superuomo" del D'Annunzio e "santo" del Fogazzaro hanno un'origine propriamente letteraria, dato che era la critica che le accettava sulla base de "Il Piacere" del D'Annunzio e del "Santo" del Fogazzaro; mentre la terza figura, "il fanciullino" pascoliano è una denominazione dell'autore stesso che in un suo volume di prose, nella raccolta di "scritti vari" e discorsi, intitolato "Pensieri e discorsi" /1907/ pubblicò un articolo che portava il famoso titolo: "Il Fanciullino". Dato che l'arti-

colo pascoliano per le idee espresse dal poeta è un documento del decadentismo italiano più volte citato e, tenendo presente il fatto che la critica pascoliana si è un po' dimenticata di analizzarlo nella sua complessità, contentandosi di citarne alcune osservazioni / - che diventarono poi luoghi comuni della critica letteraria - / riteniamo ora opportuno una sua analisi più approfondita e, nello stesso tempo un breve riassunto delle critiche relative al saggio pascoliano, come punto di partenza per il nostro commento.

Benedetto Croce aveva dedicato due saggi polemici alla poesia di Giovanni Pascoli, e, criticando la poetica pascoliana, si occupava anche del "Fanciullino". Il Croce - per quanto riguarda la dottrina estetica, espressa nel "Fanciullino" - arriva a un riassunto negativo ed ha rifiutato quasi tutte le tesi pascoliane, esprimendo che il Pascoli nel suo saggio aveva "equivocato, scambiato e confuso in uno ideale, fanciullezza che è propria della poesia, la quale si libera dagli interessi contingenti e si affissa "rapita nelle cose", - fanciullezza che è immagine della contemplazione pura, - "con la realistica fanciullezza che si aggira in un piccolo mondo perché non conosce e non è in grado di dominarne uno più vasto." E, - continuando - il Croce arriva anche a constatare: "L'equivoco ha menato Pascoli diritto a negare carattere d'arte pura e quasi tutta l'arte; a distinguere l'arte dalla fantasia; confinandola al sentimento che non sia erotico o passionale, al sentimento idillico."<sup>1</sup>

Il Croce che negava non solo i valori della poesia pascoliana, ma rifiutava in generale il filone decadente, considerandolo come fenomeno della degenerazione della poesia e declino culturale di fronte alla poesia classicista-pa-

triottica di G. Carducci, con la sua reputazione, nonostante tanti suoi giudizi sbagliati, influenzava quasi tutta la critica pascoliana posteriore. Sebbene E. Cecchi nel suo volume: *La poesia di Giovanni Pascoli /1912/* avesse già osservato che "la filosofia del Croce fosse atta a render conto del Carducci, ma non del Pascoli /e del D'Annunzio/",<sup>2</sup> nel senso che il fondo culturale su cui si accampa il mondo del Pascoli fosse remoto alla razionalità crociana, eppur lui arrivò press'a poco agli stessi risultati a proposito del "Fanciullino", criticandolo generalmente negativo.

Si può dire che il giudizio negativo del Croce rimase unanimamente accettato durante tutto l'arco del ventennio fascista, e la critica - in parte anche quella marxista - non ha completamente revisionato l'opinione crociana, anzi non pochi dei critici marxisti seguivano le tracce del grande critico napoletano, accettando in grandi linee le sue critiche sul Pascoli e quasi tutte relative al "Fanciullino".<sup>3</sup>

Fra i critici della sinistra italiana di orientamento marxista è stato il primo. G. Petronio che in un suo libro, e in vari saggi dedicati alla poetica pascoliana aveva già scoperto spunti caratteristici ed originali nel "Fanciullino", che non corrispondono completamente al giudizio del Croce.

Petronio nel suo volume: *"Civiltà nelle lettere"* esprime che la poetica espressa nel "Fanciullino" nacque da una visione angosciata della vita e che non fu trovata estrosa di un poeta incapace di teorizzare razionalmente la poesia sua e altrui, ma fu un atto serio e significativo della cultura italiana, imparentata com'è strettamente

con le altre poetiche del tempo. "Il poeta è per Pascoli - scrive - un fanciullino che scopre nelle cose le somiglianze e le relazioni più impensate, ma non sa cogliervi le relazioni e i legami razionali, né sa più intendere quelle stesse cose che ha viste o sognate." La poetica del "Fanciullino" - secondo Petronio è dunque: una concezione d'arte come sogno, visione, astrazione", mentre il poeta - continua - "rinunziando a una poesia che ragioni, esorti, si radicchi nella storia, aspira a una poesia asociale che, fuori del tempo afferri e isoli un particolare staccato, e se lo faccia oggetto di meraviglia e di conforto, ne libi una sua segreta malata felicità."

Si può riassumere brevemente che secondo il giudizio del Petronio, la poetica del Pascoli non è altro che una poetica decadentistica della consolazione.<sup>4</sup> Questo giudizio di fronte a quello del Croce è già meno negativo, mantenendo presente il testo pascoliano - e ancora assai lontano a essere oggettivo.

Gianfranco Contini, nel suo volume: "Letteratura dell'Italia unita" accentua che le numerose prose pascoliane e particolarmente il "Fanciullino", stanno alla base della poetica pascoliana, perchè in queste si esprime l'essenza della visione artistica del poeta. Contini trova l'importanza delle idee del "Fanciullino" nel discendere sotto la soglia della coscienza e considera il merito del Pascoli anche nello scoprire l'importanza, la funzione linguistica e conseguentemente artistica del "plurilinguismo", che nella saggistica italiana è per la prima volta esposta nell'articolo pascoliano.

Il saggio più approfondito dedicato in gran parte alla poetica espressa nel "Fanciullino" si trova nel libro "Miti e coscienza del decadentismo italiano" di Carlo Salinari, dove il critico marxista cerca di dare un'analisi oggettiva della figura poetica pascoliana, trovando essenziali le idee del "Fanciullino" e, mettendole nella dimensione del decadentismo in generale, cerca le componenti sociali della formazione dell' "ars poetica" di Giovanni Pascoli.

Carlo Salinari riassume l'essenza della poetica del "Fanciullino" nei punti seguenti: il Pascoli esprime il carattere irrazionale, intuitivo dell'arte, dove il sentimento fanciullesco non è altro se non una meraviglia di fronte alle cose. La sua poetica, in linee principali, può essere considerata come poetica dell'oggettività: cioè secondo la concezione del Pascoli la poesia non si inventa, ma si scopre, perchè essa si trova nelle cose stesse. Il Pascoli distingue due categorie: la fantasia ed il sentimento poetico. Mentre la prima può essere anche artificiale, sincera o insincera, conseguentemente può essere trascurata, la seconda è indispensabile alla creazione dell'opera d'arte. Dalla poetica dell'oggettività nasce la cosiddetta "poetica delle piccole cose", cioè della vita quotidiana, di cui è conseguenza la lingua precisa, semplice e diretta delle poesie pascoliane. Il Pascoli - continua Salinari - "combatte contro ogni letteratura che non sia elementare e spontanea, così il "Fanciullino" ha un preciso carattere antiletterario. La poesia non è privilegio di alcune anime elette, ma può essere intesa da tutti, per questo la poesia ha in sé una suprema utilità morale e sociale."

Il Salinari riassume così la sua opinione ed il risultato delle sue osservazioni sul "Fanciullino": Il poeta coincide con il fanciullo, che è in tutti gli uomini /e di qui, con un passaggio non difficile, l'idea che la poesia consista soprattutto nel ricordo dell'infanzia/; la poesia non s'inventa, ma si scopre, perchè essa si trova nelle cose che ci circondano, anche nelle più umili e consuete, anzi si trova in un particolare di quelle cose che solo il poeta sa vedere; la poesia non ha un carattere razionale, ma intuitivo, come è appunto intuitivo il modo di conoscere e di giudicare dei fanciulli; la poesia ha bisogno di una lingua precisa che chiami ogni cosa con il suo nome; la poesia deve essere spontanea e antiletteraria e non deve sopportare il peso di grandi strutture culturali o logiche o ideologiche, deve essere pura e non applicata; la poesia non deve proporsi uno scopo civile o morale o umanitario, perchè essa, in quanto tale, solo con l'essere poesia ha già una funzione civile e morale; la poesia infatti persuade ogni uomo ad accontentarsi di poco e, di fronte al destino comune di essere mortali e alla comune infelicità e la nuova bufera che pare addensarsi sull'umanità, lo spinge a mettere da parte ogni odio e a considerare fratello l'altro uomo; la poesia può nascere dalla sofferenza e mai dalla sopraffazione."<sup>5</sup>

Abbiamo qui brevemente dato un quadro delle critiche più essenziali che in qualche modo trattavano il saggio pascoliano. Come si vedeva, le opinioni erano abbastanza contraddicenti, in generale negativi. Se il Croce non accetta la poetica del "Fanciullino", è spiegabile, tenendo presente che rifiutava tutti i valori della poesia pascoliana. Ma dai giudizi dei critici moderni appare che la critica moderna non



abbia ancora analizzato nella sua complessità quest'opera del Pascoli, altrimenti non si potrebbe capire perchè Petro-  
nio lo definisca come "poetica decadentistica della conso-  
lazione" e perchè Salinari lo analizzi trascurandosi della  
seconda parte del saggio, in cui però possono essere trova-  
ti idee e motivi finora non analizzati dalla critica pasco-  
liana.

Per uscire da queste contraddizioni, ci pare giusto, questa  
volta ricominciare un pó' da capo l'analisi del testo origi-  
nale e sistemarlo meglio nel contesto dell'opera artistica  
di G. Pascoli.

## II.

Prima di tutto bisogna chiarire alcuni dati "filologi-  
ci" del "Fanciullino", perchè pare che ci sia un'incertezza  
anche sulla datazione dell'opera, ed anche sulle circostanze  
biografico-artistiche del poeta senza le quali sarebbe dif-  
ficile sia l'ambientazione, sia il collegamento con le altre  
opere del poeta.

Nel volume "Lungo la vita di Giovanni Pascoli" di Maria Pa-  
scoli troviamo l'informazione sulla genesi dell'idea del  
saggio, accompagnate da alcune osservazioni della sorella  
Maria che sono senza dubbio interessanti per l'analisi del-  
l'articolo. L'idea del far chiara la propria "ars poetica"  
veniva in mente a Giovanni Pascoli nel periodo di vita,  
quando insegnava a Bologna grammatica latina, cioè durante  
il suo primo soggiorno bolognese. Si sa che Pascoli non si

trovava a suo agio nel primo anno dell'insegnamento universitario sia per cause finanziarie /era l'anno dell'acquisto della casa di Barga/ sia per l'invidia di alcuni colleghi. I due fratelli Pascoli vissero in circostanze modestissime ma, nonostante le difficoltà, questo periodo fu abbastanza pieno di progetti e lavori concreti. Scrive M. Pascoli:

"Tuttavia qualche cosa veniva facendo oltre la scuola: ma non i lavori che avrebbero dovuto recargli vantaggio pecuniario, come i libri scolastici e il seguito dell'Epos. Faceva qualche canto di quelli già maturi nel pensiero, per il volume dei Poemetti, qualche breve lirica per la futura nuova edizione di Myricae che intanto mandava agli amici di Firenze per il "Marzocco" /il settimanale che vedeva la luce allora allora, edito dal Paggi e diretto da Errico Corradini/, ritoccava e ampliava la sua Minerva Oscura volendone fare un volumetto, vagheggiando, nelle sue crudeli difficoltà economiche, di concorrere con essa al premio dei Lincei, e scriveva pensieri sull'arte poetica, che poi a puntate pubblicava nel "Marzocco". Ora, molto accresciuti, si trovano nel volume Pensieri e discorsi col titolo Il fanciullino.<sup>7</sup>

Dal diario della sorella Maria risulta chiaro che il poeta ha iniziato a scrivere l'articolo nel 1896. La pubblicazione dei primi capitoli /dei primi dieci capitoli/ risale all'anno seguente, su tre numeri consecutivi del "Marzocco": il 17 gennaio, il 7 marzo, e l'11 aprile 1897, con il titolo: "Pensieri sull'arte poetica". Il poeta non terminò la scrittura della sua "ars poetica", ha sospeso la pubblicazione dei capitoli seguenti del "Fanciullino" e, - come si

sa dal diario della sorella - lo riprese solo dieci anni dopo, quando raccolse i "vari scritti" in un volume intitolato "Pensieri e discorsi". La data della pubblicazione è: 1907; e solo qui si trova il titolo da allora comunemente usato: "Il Fanciullino".

E qui vogliamo fare subito due osservazioni: nelle critiche pascoliane non è menzionato il fatto interessante, che l'ars poetica del Nostro arrivò alla sua forma definitiva entro dieci anni e il testo pubblicato, sul Marzocco differisce da quello apparso nel volume "Pensieri e discorsi"; la differenza fra le due parti /primi dieci capitoli e dall'undicesimo al ventesimo capitolo/ non è soltanto quantitativa, ma anche qualitativa, che tenteremo poi dimostrare

D'altronde questa distinzione delle due parti del testo non può essere considerata solo un fatto di puntigliosità "filologica", ma è essenziale, in quanto riguarda il nostro discorso: nelle critiche sopra-menzionate i critici consideravano ed analizzavano solo la prima parte /1-10 capitoli/ dell'articolo pascoliano, trascurando la seconda parte, così la "poetica del fanciullino" tante volte menzionata e giudicata negativamente pare che sia un riassunto critico in base alla metà dell'articolo del Poeta.

Che l'articolo era scritto nell'arco di dieci anni, è un fatto oggettivo; di cui possiamo trarre anche un'altra conseguenza: cioè che né la denominazione /titolo/ né le idee erano interamente conosciute dai critici prima della pubblicazione del volume: 1907; il che in altre parole vuol dire che il poeta nel 1897 voleva solo esprimere i suoi "pensieri

sull'arte poetica", e non pensò a formulare "l'estetica del fanciullino", il titolo definitivo lo scelse o per aver accettato il termine già usato dai suoi critici o lo prese dalla prima frase dell'articolo.

Queste due osservazioni servono a chiarire ciò che tenteremo a dimostrare: l'articolo del Pascoli può essere considerato come un pamphlet letterario-politico e, non come è stato giudicato nelle diverse critiche; una pura ars poetica "fanciullesca" del poeta.

II.

Il Pascoli, introducendo il suo saggio con le conosciute e più volte citate parole: "È dentro noi un fanciullino"<sup>8</sup> comincia l'esposizione del suo tema esprimendo le sue idee sulla poesia di Omero facendo anche osservazioni generali sulla poetica classica. L'arte realistica di Omero secondo il poeta può essere giudicata così: l'essenza dei valori della poesia di Omero è che lui riuscì "nelle grandi e piccole cose trovare la verità"<sup>9</sup> ... "Questo era il suo artificio: riusciva più piccola, sebbene sempre paresse più chiara." /p.6./ "... il fanciullino del cieco non tanto voleva farsi onore, quanto farsi capire: non esagerava; perché i fatti che raccontava gli parevano già assai mirabili così come erano." /p.7./ Da quest'introduzione del saggio possiamo già vedere due idee fondamentali del Nostro: la poesia deve esprimere la verità; la forma, il testo serve a "farsi capire" e non a "farsi onore". Due costatazioni fondamentali: la verità non è più "il vero" del positivismo, ma una verità individuale, intimo, passionale "fanciullesco" del poeta; il "farsi capire" è la reazione del poeta alla poesia, tardo-romantica, è segno di una chiara mentalità antiletteraria.

Dopo la breve e sommata analisi della poesia omerica il Pascoli cerca di chiarire la sua idea centrale: espone il carattere del "fanciullesco" dell'anima umana. È dentro - scrive Pascoli - ogni uomo un fanciullo che "ha paura al buio,

alla luce sogna o sembra sognare ricordando cose non vedute mai,  
che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle,  
che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei,  
piange e ride senza perche di cose che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione nella morte degli esseri amati,  
esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime e ci salva nella gioia pazza pronunzia senza pensarci la parola grave che ci frena,  
rende tollerabile la felicità e la sventura,  
fa umano l'amore perchè accarezza esso come sorella,  
nell'uomo serio sta ad ascoltare le fiabe,  
fa echeggiare stridule fanfare di trombette e di pive in un cantuccio d'animo di chi più non crede, vapora d'incenso l'altarinò che il bimbo ha conservato da allora, ciarla senza chetarsi mai,  
è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente, scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose, adatta il nome della cosa più grande alla più piccola e al contrario,  
impiccilisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare".  
/p. 9-10./

Era questo lungo periodo, anzi, questa immagine poetica, contenente più motivi lirici che logico-filosofici, a servire per base ai già citati giudizi negativi della critica pascoliana. La causa di tale pregiudizio critico può essere o l'aver staccato il passo citato dal contesto del "Fanciullino" o il fatto che la grande maggioranza dei cri-

tici prendeva il testo parola per parola, analizzandola come un testo critico-scientifico e non come opera di un poeta che nel formare la propria estetica si serve naturalmente anche di mezzi espressivi della sua lirica.

Perciò è difficile dar ragione a quelli che trovano "un vero sentimento fanciullesco", invece che trattare il saggio secondo quello che effettivamente è: una prima formazione, un primo abbozzo di una poetica, l'espressione di uno stato d'animo del poeta che, in questo periodo difficile della sua vita, cerca volutamente di essere originale, personale, deciso di mettere le sue idee in contrapposto tanto al "superuomo" dannunziano quanto al "santo" fogazzariano; due idoli, questi, festeggiati dal pubblico letterario del tempo.

Il quarto capitolo del saggio è lo svolgimento del pensiero espresso nel precedente. Come motto, all'inizio sta una domanda poetica, affermazione un po' generale e riassuntiva: "Non avendo io mutato quei primi miei affetti, chiedo talvolta se io abbia vissuto o no." E, subito dopo questa frase, espone la tesi secondo la quale le prime impressioni dell'uomo, nell'età della giovinezza sono decisive e determinano non solo il carattere, ma anche lo sviluppo del pensiero umano, essendo "l'anima fanciullesca" tale che: "non sai ragionare se non a modo tuo, un modo fanciullesco, che si chiama profondo, perchè d'un tratto senza farci scendere a uno a uno i grandini del pensiero ci trasporta nell'abisso della verità."/p. 11./

Come si vede, il poeta nel determinare ciò che lui intende "fanciullesco dell'anima" arriva a un risultato unanimamente

accettato dalla psicologia del Novecento; cioè nel ragiomento del poeta si possono chiaramente riconoscere certi elementi della psicanalisi freudiana che il Nostro aveva genialmente presentito.

Nessuno dei critici del poeta prese in considerazione le pagine che seguono le citate frasi iniziali sulle quali il Pascoli cerca di segnare il suo posto personale nel complesso della poesia contemporanea. Questa sua autodefinizione rimane entro certi limiti generali, ma esprime nello stesso tempo una chiara "coscienza poetica", individuale; egli, considerandosi poeta solitario, indipendente, legato alla sua vocazione umana, cerca una strada propria anche nell'attività intellettuale. A dimostrare questa concezione personale del Pascoli, che è estremamente individualista, ci limitiamo a citare dal quarto capitolo alcune frasi che esprimono l'essenza di questa particolare mentalità pascoliana:

"Tu /Pascoli. N.d.a./ non devi lasciarti sedurre da una certa somiglianza che è, per esempio, tra il tuo linguaggio e quello degli oratori. Sì, anch'essi, gli oratori, ingrandiscono e impiccoliscono ciò che loro piaccia, e adoperano, quando loro piace, una parola che dipinga invece di un'altra che indichi. Ma la differenza è che essi fanno ciò appunto quando loro piace e di quello che loro piaccia. Tu no, fanciullino, tu dici sempre quello che vedi come lo vedi." /p. 12./

Il quinto, breve capitolo non è altro che un approfondimento o variazione della sua tesi sullo sviluppo del pensiero umano; la modernità, o con l'espressione pascoliana "l'enorme quantità dei dati della nuova scienza", non può far dimenticare un aspetto fondamentale della vita umana: la



semplicità /mentalità giovanile/ è un fattore decisivo di ogni singolo uomo, e nonostante ogni sviluppo scientifico l'uomo adulto conserva una gran parte del suo altro "io", quello fanciullésco, ingenuo, semplice. Di conseguenza ogni tipo di poesia che tende a esprimere la vera e profonda verità della vita deve prendere in considerazione questo indiscutibile fattore psicologico.

Per il nostro discorso è particolarmente interessante il sesto capitolo. Fin dalle prime pagine del saggio risulta intuibile che il poeta addossandosi "il vestito del fanciullino" altro non faceva che creare un'immagine artistica, formare una vera finzione letteraria. Sarebbe ingenuo pensare che il Pascoli nella sua maturità artistica, nel periodo della sua più raffinata attività letteraria /cfr. Canti di Castelvecchio!/, prendesse sul serio e alla lettera il ruolo del fanciullino e recitasse con convinzione la parte - anche se da lui inventata - di una figura puramente artistica. La risposta del poeta all'accusa secondo la quale "il Pascoli ha equivocado scambiando e confondendo in uno ideale fanciullezza che è propria della poesia con la realistica fanciullezza" /Croce/ è frequente in questo sesto capitolo, dove l'autore fra l'altro scrive: "Tu sei un fanciullo: ora non tutti sanno distinguere te fanciullo da me vecchio e perchè mi sentono e vedono bamboleggiare qualche volta credono volentieri che io bamboleggi sempre, anche quando lavoro sul serio per guadagnarli la vita. Per ciò essi meno apprezzano quei lavori seri e io minor utile ne ricavo." /p. 17./

Crediamo che queste frasi non richiedano nessun commento.

Trascurando il settimo capitolo, che consta di una sola poesia programmatica, con l'ottavo capitolo si arriva alla parte più impegnativa e nello stesso tempo più problematica dell'intero articolo. E proprio in questo capitolo che il poeta tenta di determinare teoricamente le basi della sua estetica letteraria.

Il poeta incomincia il suo ragionamento affermando che la poesia, in quanto tale, deve esprimere la verità che non può essere però "una verità naturalista", perchè sotto i fenomeni naturalisti /cioè esteriori/ ci sono le radici di un'altra verità: quella più profonda ed essenziale. La poesia, se si considera vera poesia, deve esprimere quest'altra verità. Trovando la "vera verità", o "la realtà" delle cose, il "profondo" senso della vita: "la poesia in quanto è poesia, la poesia senza aggettivo, ha una suprema utilità morale e sociale." /p. 19./

"L'utilità morale e sociale" della poesia è - continua il poeta - "trovare nelle cose, come ho a dire? il loro sorriso e la loro lacrima; e ciò si fa da due occhi infantili che guardano semplicemente." /p. 20./ E continuando: "Or dunque intenso il sentimento poetico è di chi trova la poesia in ciò che lo circonda e in ciò che altri soglia spregiare, ma non di chi non la trova lì e deve fare sforzi per cercarla altrove." /p. 21./

Con questi passi si è arrivati al centro dei punti cardinali della logica e del ragionamento pascoliani: il poeta definisce chiaramente la sua posizione. La poesia deve esprimere la verità; la verità è utilità /morale e sociale/;

quest'utilità si trova solo in ciò che è vicino al poeta, che lo circonda, nelle "cose piccole".

Non ci stupisce dunque-essendo una conseguenza logica di tutto il suo modo di pensare - che il poeta arrivi dopo queste considerazioni a una critica negativa della poesia esotica tout-court, tenendosi lontano da quella corrente decadentista della poesia contemporanea. D'altronde è anche vero che il Pascoli, non solo in questo saggio, ma durante tutta la sua attività letteraria, rifiutava la poesia esotica; è giustificabile dunque come tre pagine di questo articolo siano dedicate alla critica negativa di tale corrente.

Due seguenti - il nono e il decimo-capitoli sono dedicati a un'analisi della poesia classica, più precisamente a due poeti classici: Virgilio e Orazio. Non è nostro scopo approfondire molto l'analisi di questi capitoli, dato che hanno poco in comune con il nostro discorso; ci limitiamo dunque a fare una sola osservazione.

Il Pascoli "latino", autore di versi latini e vincitore di molti premi letterari per le poesie latine non è stato studiato ancora con opportuna serietà critica, sebbene dovesse essere, senza dubbio, la poesia latina da lui studiata ed esercitata in stretto rapporto con la sua poesia italiana. Un'analisi delle sue poesie latine servirebbe sicuramente anche a capire meglio la sua complessa e contraddittoria figura umana e letteraria. In questo senso ci sembrano originalissime le osservazioni del poeta ungherese Mihály Babits sul Pascoli, che trovò in lui, e specialmente nella sua poesia latina, un fenomeno caratteristico della poesia europea di fine secolo.

Per questo riteniamo utile presentare qui alcune sue osservazioni sul Pascoli latino; nella sua "Storia della letteratura mondiale" il poeta ungherese scrive: "Com'è originale, profondo poeta il Pascoli del periodo di Myricae che è una parola di virgilio in senso di "cespuglio" che simboleggia e temi del "poeta campestre". L'arte del Pascoli può essere caratterizzata semplicemente: adottava lo stile e la maniera classici e decadenti ed i toni virgiliani alla poesia italiana, ai suoi temi intimi e moderni. Le sue poesie d'esordio sono myricae nel senso preciso della parola: scriveva dei versi-diciamo-botanici. Ma, col passare del tempo, i suoi temi diventano sempre più universali, la sua arte sempre più profonda.

I suoi epyllion latini, che alludono i tempi della nascita del cristianesimo, non sono ricostruzioni di una poesia definitivamente morta. Quella poesia è ancora viva in Pascoli, sebbene intorno a lui il mondo sia profondamente cambiato. La poesia latina del Pascoli è simbolo della situazione di tutta la lirica moderna. Il mondo si è dimenticato non solo del latino, ma anche della lingua vera della poesia. Il Pascoli è l'ultimo anello della catena di uno sviluppo intellettuale dell'Europa moderna che dalla poesia stessa intendeva creare un mondo nuovo al posto del vecchio mondo morto, come aveva già prima tentato E.A. Poe."<sup>10</sup>

L'intero capitolo undicesimo serve a riassumere i precedenti e a introdurre i seguenti che contengono le osservazioni del poeta sulla letteratura contemporanea. Essendo dunque - come si è già detto - questo capitolo un riassunto o ripensamento di tutto il precedente, non ci tratteniamo a lungo, limitan-

doci a citarne alcune osservazioni che, nonostante una certa ripetizione, portano anche elementi nuovi.

Mentre nei capitoli precedenti era la poesia in generale, in questo capitolo troviamo la definizione della funzione del poeta, sotto l'aspetto dell' "utilità morale e sociale". Scrive nell'undicesimo capitolo: "Il poeta se è e quando è veramente poeta, cioè tale che significhi solo ciò che il fanciullino detta dentro, riesce perciò ispiratore di buoni e civili costumi d'amor patrio e familiare e umano. Ma il bambino non è un bambino che s'impanchi a far lezione quotidiana d'amor patrio o d'amor paterno e materno ai suoi fratellini e anzi ai suoi nonni e zii. Chi pretende che faccia questo, vuole che il fanciullo sia un vecchio noioso, vuole, insomma, che non esista la poesia. /p. 31./ E altrove: "Il poeta è colui che esprime la parola che tutti avevano sulle labbra e che nessuno avrebbe detta. Ma non è lui che sale su una sedia o su un tavolo, ad arringare. Egli non trascina, è trascinato; non persuade, ma è persuaso." /p. 30./

Il saggio pascoliano dal dodicesimo al quindicesimo capitolo dimostra un carattere completamente diverso e nuovo. Il poeta avendo esposto ed anche esaurito ormai quasi tutti gli aspetti particolari della sua poetica, incomincia un ragionamento, pieno di motivi lirici, e di una passione intellettuale, sulla "poesia degli altri", criticando la poesia italiana sia antica che moderna secondo criteri ben determinati, in base a una concezione nuova della poesia. Queste pagine dell'articolo hanno un'importanza particolare in quanto le idee della poetica del "fanciullino" diventano più chiare nel contesto di questa nuova visione artistica e ser-

vono come punto di partenza anche per una nuova concezione critica. Il tono appassionato di questa parte dell'articolo lo segna e preannuncia quello dei teorici futuri dell'avanguardia italiana. Il carattere polemico e antiletterario del saggio pascoliano si afferma definitivamente su queste pagine, in cui è evidente una voglia chiaramente avanguardistica dell'autore di cambiare completamente e di riformare non solo la poesia, ma tutto il sistema culturale in Italia. Sono queste le posizioni di un Pascoli che si considerava non soltanto riformatore della poesia, ma poeta-vate, esponente di una particolare mentalità intellettuale che non vuole avere niente in comune con "gli altri" della letteratura italiana.

Il poeta, nell'introduzione a questa sua critica "mittante", parte da un'affermazione in cui allude agli errori dell'organizzazione culturale, al falso gusto del pubblico letterario che costringono il poeta ad agire in una direzione determinata: "Perché la poesia, costretta a essere poesia sociale, poesia civile, poesia patriottica, intristisce sui libri, avvizisce nell'aria chiusa della scuola, e finalmente ammala di retorica e muore. E noi di pseudopoesia ne abbiamo tanta. Ma in Italia la pseudopoesia si desidera, si domanda, s'ingiunge. In Italia noi siamo vittime della storia letteraria." / p. 33. /

È cosa alquanto logica come il poeta, che nella sua attività letteraria cercava di superare i canoni naturalistici dell'estetica letteraria, assuma adesso una posizione negativa di fronte a tutta la critica positivista.

"Mi pare-scrive-che delle lettere si sia ingenerato un con-

cetto falso. Le lettere sono gli strumenti delle idee e le idee fanno di sé tanti gruppi che si chiamano scienze. Ma noi, fissati sugli strumenti, abbiamo finalmente dimenticato i fini. Quindi avviene che abbiamo, come fisici, filosofi, storici, matematici, così letterati che credono che non ci si debba occupar d'altro, e stimano, io vedo, che la loro sia la più nobile delle occupazioni." /p. 34./

E dimenticandosi - continua il poeta - dei fini della letteratura, si arriva a un'attività, quella della critica contemporanea, che non serve più né a giudicare la poesia né a orientare il pubblico. "Affermiamo che progredisce, che decade, che nasce, che muore, che risorge, che rimuore. In verità la poesia è tal meraviglia che se voi fate ora una vera poesia, ella sarà della stessa qualità che una vera poesia di quattro mila anni sono. E quindi né c'è poesia arcaica, romantica, classica, né poesia italiana, greca, sanscrita; ma poesia soltanto, soltanto poesia ... e non poesia." /p. 35./

Si sente qui la voce del poeta offeso dalla critica; il suo giudizio di carattere generico contiene anche delle contraddizioni che derivano senza dubbio dalla sua concezione avanguardistica, ma nell'assolutizzare la vera poesia si sentono chiaramente le idee del neoidealismo in ascesa in Italia. Non pare casuale che il poeta arrivi nella sua argomentazione allo stesso risultato dove arrivò, partendo da un'altra angolazione il suo grande avversario, Benedetto Croce nel formulare le categorie fondamentali del suo giudizio estetico: "poesia-non poesia".

Ma il Pascoli non si ferma alla condanna della critica in generale e della storia letteraria. Cerca di esporre

le sue posizioni sulla poesia italiana, sul suo sviluppo, sulle fasi della sua storia. Le affermazioni del poeta sono talmente originali che riteniamo utile presentarle qui in modo riassuntivo.

Secondo il Pascoli i difetti della poesia italiana risalgono alle sue origini. Perché manca in Italia una vera poesia? - pone la domanda. E la risposta è la seguente:

1. "In Italia mai fu amata la poesia elementare e spontanea."
2. "La poesia italiana sempre ha avuto innanzi a sé dei modelli stranieri."
3. Noi abbiamo specchiato il nostro stile nell'arte latina, come i latini avevano fatto con i greci.
4. Amiamo troppo l'ornamentazione. Il fanciullino italiano non ruzza che ben vestito e ben pettinato.
5. Noi vogliamo farci sempre onore. E anche più che a noi badiamo al pubblico: guardiamo con la coda dell'occhio i grandi che stanno a vederci; e così facciamo tutto senza garbo e senza scioltezza.
6. Tutto da noi si fa a concorso, e tutto si dà all'asta, e tutto si conclude con la premiazione.
7. Noi studiamo troppo per poetare; ed è superfluo aggiungere che, per sapere, studiamo troppo poco. Mettiamo lo studio, dove non c'entra.
8. Ma noi italiani siamo, in fondo, troppo seri e furbi, per essere poeti. Noi imitiamo troppo. E le scuole ci legano." /pp. 37-40./



Si vede in queste pagine, non interamente citate del Pascoli un'accusa aspra; si tratta di una critica talmente negativa e pessimista che sarebbe difficile accettarla a qualsiasi lettore o studioso della letteratura italiana. L'abbiamo citata per dimostrare quello che all'inizio di queste pagine abbiamo precisato come punto di partenza: Il Fanciullino del Pascoli prima di tutto è un pamphlet con tutte le caratteristiche di questo genere letterario.

Nella sua posizione critica, nel modo di formare il suo giudizio il poeta si è completamente allontanato dal suo punto di partenza; si è dimenticato della finzione del fanciullino. Nella sua posizione avanguardista si presenta invece nei vesti del poeta-vate, del riformatore di tutta la poesia italiana.

Nella sua visione pessimista, in questa sua volontà estremista di cambiare tutto il sistema culturale-letterario italiano si vedono i segni di una nuova mentalità intellettuale: quella del poeta decadente. Rovinare poi, sulle rovine, ricostruire il vecchio edificio della cultura, soluzione considerata come l'unica possibilità di salvare la poesia: è questo il problema centrale di tutto il decadentismo non solo italiano, ma europeo.

Con la condanna della poesia italiana e con la critica dei costumi e della mentalità dei poeti italiani, l'articolo del Pascoli praticamente si chiude. Il poeta dedica ancora una volta un capitolo /XIX/ a una poesia programmatica; ci sono negli ultimi capitoli ragionamenti e osservazioni personali sul rapporto vita-lingua, ma gli ultimi tre capitoli sono effettivamente un riassunto della sua posizione, e dimostrano chiaramente che il Pascoli esaurendo

il suo tema termina tutto l'articolo con un riassunto un po' erudito che contiene logicamente anche ripetizioni. Arrivati alla fine del nostro discorso riteniamo utile darne un breve riassunto.

Abbiamo tentato di dimostrare attraverso la presentazione e l'analisi dell'intero articolo pascoliano che c'è bisogno di una sua rivalutazione; la poetica del fanciullino deve avere un nuovo ricollegamento alle idee concettuali del Pascoli e alla sua intera attività letteraria.

Era il Fanciullino in cui il Pascoli abbozzò teoricamente la sua concezione artistica, perciò il Fanciullino, per il suo carattere polemico offre anche certe contraddizioni; oltre ai motivi polemici vi è una nuova visione artistica contenente anche aspetti di una psicologia moderna. Si vedeva che il Nostro aveva usato due delle categorie freudiane: quella della motivazione e quella dell'energia, tutte e due essenziali per una moderna percezione dell'arte.

Il Pascoli ha intuito in modo del tutto originale il valore della malattia sociale, il mito che ha invaso tutta l'Europa del decadentismo e per difendere i valori della letteratura si è creato un mito: il mito dell'anima fanciullesca. Ha presentato con impressionante chiarezza e temi dell'alienazione, nel rapporto tra uomo e società e, ancora più sottilmente, nel rapporto uomo-società-cultura.

La nuova letteratura, che pure nasce lirica, promuove anche il fiorire della narrativa, come mito di riconciliazione con la realtà; e istanza quindi una civiltà letteraria più complessa, ove si affacciano i grandi protagonisti del Novecento europeo, ove il Pascoli occupa un posto importante.

N o t e

1. Benedetto Croce: Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di Giovanni Pascoli, Bari, 1912. p. 87.
2. Emilio Cecchi: La poesia di G. Pascoli, Bari, 1912. p. 66.
3. Cfr. Carlo Salinari: L'imperialismo e la letteratura decadente, in "La critica della letteratura italiana" p. 1519; Alberto Asor Rosa: Scrittori e popolo, Einaudi, 1970. pp. 75-76.
4. Vedi Giuseppe Petronio: Civiltà nelle lettere, Einaudi, 1970. pp. 806-808.
5. Gianfranco Contini: Letteratura dell'Italia unita, Sansoni, 1968. p. 251.
6. Carlo Salinari: Miti e coscienze del decadentismo italiano, Einaudi, 1958. pp. 108-172.
7. Maria Pascoli: Lungo la vita di Giovanni Pascoli, Mondadori, 1961. p. 477.
8. Pensieri e discorsi di Giovanni Pascoli, Bologna, N. Zanichelli Editore, 1928. Il fanciullino pp. 1-56.
9. Ibid. p. 6. Le citazioni seguenti sono prese da questo volume.
10. Babits Mihály: Az európai irodalom története, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1957. p. 472.